Una ferita aperta sui crinali

L'invenzione della frontiera nelle Alpi Cozie

di D&D (prima parte)

Quasi duemila chilometri di linea di frontiera corrono oggi lungo i crinali delle Alpi, frammentando la bioregione alpina e imponendo una geometria che non ha nulla di *naturale*, al contrario di quanto affermano l'ideologia e la violenza degli stati-nazione. L'invenzione della frontiera è un prodotto storico, che per essere compreso nella sua profondità ha bisogno di uno sguardo di lungo periodo sul millenario rapporto "ecologico" che lega l'ambiente all'umanità che lo abita. Ne ripercorriamo qui l'antica storia, fino all'attuale confine italo-francese nelle alte vallate piemontesi, e in particolare nella Valle della Dora Riparia (Valle di Susa).



Per comprendere l'oggetto storico della frontiera è necessario fare alcune premesse che consentano di calare tale "prodotto" umano nel vivo del contesto su cui è stato disegnato: nel nostro specifico caso le Alpi Occidentali. Contesto per così dire "naturale" – la montagna, appunto – che non è solo geografia, ma soprattutto ecologia, ossia interazione complessa tra specie viventi e tra queste e l'ambiente in cui sono inserite. Date le fragilità intrinseche a tale ecosistema, le Alpi rappresentano uno degli ultimi ambienti che l'umanità abbia fatto propri, stabilizzandosi qui solo nei tempi più recenti del suo cammino. Proprio l'aspetto ecologico, il fattore critico di adattamento a precise condizioni ambientali, ha determinato fortemente i processi di acculturazione e di costruzione di forme di identità, primo passo verso la definizione di primordiali *limiti*, *confini*, solo molto recentemente divenuti *frontiere* intese quali vere e proprie barriere.

Tali "identità", vedremo, si sono manifestate attraverso forme di volta in volta più o meno durature, più o meno ecologiche, più o meno eterodirette o estranee alle comunità che hanno nel tempo abitato il territorio alpino. Eppure sempre mobili e, in qualche misura, vacue ed effimere alla prova della storia. Una storia lunga alcuni millenni di ripetuti e continuativi tentativi di affermazione territoriale che tuttavia risulta caratterizzata da un aspetto ricorrente e per nulla secondario: le culture sedimentatesi a cavallo delle Alpi hanno sempre prodotto un confine lungo i propri margini pianeggianti, privilegiando contatti tra opposti versanti della montagna, piuttosto che "calate" verso la pianura. Semmai, il fenomeno di discesa a valle ha sempre indicato preoccupanti segnali di crisi economiche, sociali, spopolamenti e deculturazioni.



La Preistoria: montanari si diventa

Tralasciando le pur interessanti fasi esplorative e sporadiche più antiche, prive di un vero e proprio popolamento alpino in forma stabile, stringiamo il campo alle battute più recenti della nostra Preistoria, all'indomani di lunghe espansioni e contrazioni glaciali, che solo a partire da 18-16.000 anni fa hanno iniziato a concedere spazi utilizzabili via via sempre più vasti.

Se già diversi siti mesolitici (tra i 10.000 e i 6.500 anni fa) confermano una circolazione antropica entro-alpina, ossia di movimenti intervallivi e incontri di comunità presenti sui versanti opposti delle Alpi, dobbiamo ancora immaginare per tali remote epoche non tanto forme di presenza e contatti continuativi (data la marcata stagionalità della montagna), quanto piuttosto una sorta di riconoscimento tra comunità regionali tra gruppi di cacciatori-raccoglitori, evolutosi con il tempo in forme primordiali di reti sociali.

Ci troviamo esattamente al debutto di un fenomeno storico epocale: *l'invenzione delle Alpi* come terra umanizzabile. La montagna entra a far parte delle possibilità e dell'immaginario delle comunità che vi abitano ai piedi, al termine di una lunghissima Preistoria caratterizzata da centinaia di millenni di ghiaccio impenetrabile. Per questi remoti antenati, abitare vuole dire occupare, ma anche significare tali nuovi spazi. Trovarvi un senso ecologico, da un lato, identitario, dall'altro. Bisognerà tuttavia aspettare il tardo Neolitico per approdare a una sedentarizzazione definitiva.

Intorno al 4000 a.C. risulta molto marcato il contrasto tra l'intraprendenza di gruppi neolitici transalpini, provenienti dall'area del Rodano e della Provenza, e la più modesta capacità di espansione dell'umanità contadina Padana. Quest'ultima esprime una cultura definita archeologicamente dei "Vasi a bocca quadrata", attestata al massimo ai primissimi contrafforti delle Alpi Occidentali. Per queste tribù l'ambiente montano appariva sbarrato da un intricato manto verde, regno della quercia, dell'olmo e del nocciolo, umido e impenetrabile sui fondovalle che ostacolavano l'accesso alle alture.

Sull'altro versante (quello "francese"), al contrario, l'archeologia documenta generazioni e generazioni di tentativi di penetrazione e assestamento nei massicci montuosi sempre più profondi sino all'inevitabile passaggio dello spartiacque alpino, avvenuto verosimilmente dall'alto bacino della Durance e dei suoi affluenti. L'agilità di circolazione tra un versante e l'altro in questo specifico settore alpino porta tali comunità non solo a incontrarsi sporadicamente, ma anche, definitivamente, ad *abitare,* costituendo una sorta di *enclave* entro-alpina autosufficiente rispetto alle pianure circostanti.

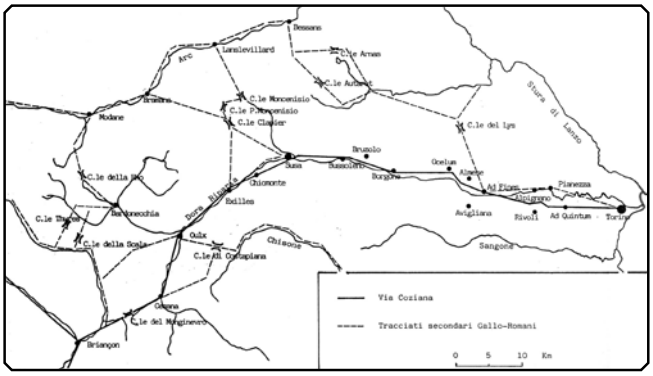
Si tratta di popolazioni che dalla cultura materiale che riproducono (fabbricazione di utensili, forme ceramiche, rituali funerari, modelli abitativi, ecc...) sono da riferire alla cosiddetta "cultura di Chassey" (dal primo sito in cui è stata riconosciuta, Chassey-les-Camps). Per questi neolitici, le Alpi Occidentali non rappresentano una barriera, quan-

to piuttosto una regione di incontro e di sperimentazione di "nuove" forme di vita caratterizzate dall'utilizzo delle risorse specifiche di tale ambiente "alpino". In tal senso, tra le conquiste ecologiche più importanti ci sono lo sfruttamento del bosco ceduo denso, l'avvento delle forme di pastorizia transumante, la domesticazione di particolari cereali adattati alle quote e ai climi di media montagna, oltre all'antichissimo bagaglio di competenze venatorie e peculiari tecnologie litiche.

In tale fenomeno di acculturazione e di formazione di un'identità precipuamente "alpina", risulta emblematico il caso del bacino della Dora Riparia, con particolare riferimento a uno straordinario sito archeologico al quale – in quanto valsusini – siamo particolarmente affezionati. Si tratta dell'insediamento neolitico della Maddalena di Chiomonte, stessa cornice in cui tra la primavera e l'estate del 2011 concentrammo i nostri sforzi nel contrastare le prime cantierizzazioni della linea Tav Torino-Lione. Il sito, indagato a partire dalla metà degli anni Ottanta, in occasione del controverso avvento dell'Autostrada del Frejus – peraltro epigono di quella Strada delle Gallie che tanto ha segnato la storia valsusina per secoli – ha gettato luce su fenomeni storici sino ad allora soltanto ipotizzati.

Dal V millennio a.C., il sito della Maddalena risulta piuttosto stabilmente occupato da "avanguardie Chasseyane" – connotate più nel dettaglio dalla definizione "gruppo Dora-Chisone-Arc" – che riproducono forme culturali legate alla pastorizia e alla pratica transumante verticale, ossia con progressive monticazioni verso le quote più alte della montagna, ma caratterizzate anche da una marcata mobilità stagionale transalpina.

La cultura prodotta dalle comunità che oltre 6000 anni fa si insediarono a Chiomonte è contraddistinta da una forte omogeneità con tutto l'areale alpino occidentale – un aspetto archeologicamente determinante è il rituale funerario a "cista" litica – e segna il proprio limite con le espressioni culturali dell'areale padano allo scalino glaciale di Susa, punto da cui si diparte l'ampio fondovalle che termina sulla Pianura Padana. Il fondovalle, come si diceva, appariva impenetrabile, insalubre ed ecologicamente sfavorevole per le popolazioni della pianura. A monte di Susa, il paesaggio appariva radicalmente diverso, lasciando spazio ad ampi terrazzi e altipiani coltivabili: un clima più fresco e secco agevolava la stanzialità e la tundra alpina delle quote più alte appariva ben più accessibile degli aquitrini adiacenti al bacino fluviale della Dora.



Per questi antenati, insomma, lo spartiacque alpino non era affatto un fattore geografico discriminante: la percezione dell'alterità, della *barriera*, coincideva semmai con la variazione del paesaggio presente "a valle", nel tratto segusino.

La Maddalena, in altri termini, proprio in virtù della sua posizione ai margini di queste due bioregioni, le Alpi, da un lato, la pianura Padana, dall'altro, si configura quale "terra di confine", e trarrà beneficio dall'intensa attività mercatale che qui dovette verificarsi (pensiamo soprattutto alla dinamica di interscambio tra prodotti grassi d'altura e prodotti cerealicoli di pianura, ma non solo: gli scavi hanno restituito una grande quantità di oggetti provenienti da zone comprese nel raggio di diverse centinaia di chilometri). In tal senso, non è una forzatura leggere questa località della valle come una sorta di primordiale frontiera. Ruolo che, come vedremo, attraverserà indenne alcuni millenni, di fatto materializzandosi anche geopoliticamente in età medievale, per concludersi soltanto tre secoli fa, alla ratifica del Trattato di Utrecht del 1713.



Gli stadi formativi del contesto biogeografico alpino occidentale troveranno, pur con alcune oscillazioni, piena maturazione nel corso di III e II millennio a.C., allorquando probabili apporti demografici esterni rivoluzionano profondamente aspetti sociali e religiosi (distinguibili peraltro da culture figurative diversificate). Apporti allogeni che, va detto, continuano nel segno di una piena integrazione tra comunità umane e ambiente montano: l'acculturazione in senso "alpigiano" di genti provenienti da areali geografici anche molto distanti (probabilmente dall'area Anatolica) porta nel torno di qualche secolo al culmine dell'appropriazione ecologica delle nostre Terre Alte, mantenendo intatta una dimensione culturale omogenea su entrambi i versanti, saldamente ancorata alla pratica pastorale. L'organizzazione socio-economica e l'insieme della cultura materiale, dimostrano una generale vocazione autarchica delle genti di valle lungo l'intero arco alpino occidentale. Età del Rame e del Bronzo vedono proprio nelle Alpi Occidentali e nel Vallese svizzero una brillante fioritura nella cultura della lavorazione del metallo, una frequentazione della montagna via via sempre più elevata, l'affermazione della pratica transumante e dell'agricoltura d'altura come principali attività, che disegnano sin da ora il paesaggio antropico alpino nei suoi elementi tuttora più distintivi: i gruppi di baite in quota, i terrazzamenti, le dinamiche a polmone tra pascolo e bosco.

L'Età del Ferro e il *Regno dei Cotii*: tutte le strade fuggono da Roma

La fine del II millennio a.C. e il corso del I vedono affermarsi le tendenze appena descritte anche in un senso "geopolitico". In questa fase vanno delineandosi – e diventano storicamente meglio leggibili – alcune formazioni "etniche" e politiche strettamente alpine – che potremmo definire "nazioni" – i cui nomi sono registrati e tramandati dagli autori greci e latini.

Seppur soggette alla vivace temperie e alla fluidità etnico-culturale che scuote tutto il bacino del Mediterraneo con ripetute dislocazioni di popoli e idee, il panorama che si configura tra Alpi Cozie e Graie con l'inizio del I millennio ne appare appena sfiorato, disegnando un quadro che ribadisce le linee di sviluppo "tradizionali" sinora tracciate, ossia una forte presenza dell'elemento "indigeno", la decisa impronta culturale proveniente dall'area del Rodano attraverso la Valle della Durance.

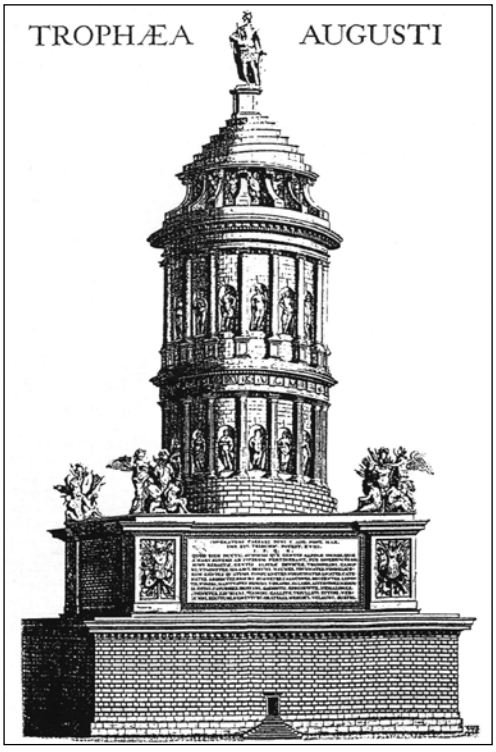
L'areale oggetto del nostro intervento è infatti sì interessato da consecutivi cambiamenti e apporti etnici esterni – popolazioni liguri prima, halstattiane e celtiche poi (per il cui complesso dibattito storiografico rimandiamo alla bibliografia generale), tuttavia questi fenomeni paiono storicizzarsi con esiti piuttosto circoscritti.

Da un lato, su un piano antropologico, si arriva alla seconda metà del I millennio a.C. con una progressiva omologazione del popolamento delle Alpi Occidentali sotto la definizione dell'etnonimo "Gallo". Si tratta di una declinazione locale di gruppi di Celti che, dapprima a contatto con gli omologhi etnici dell'area del Rodano attraverso i consueti assi di passaggio transalpini, in seguito isolati sui massicci montuosi dall'espansionismo romano, sviluppano una specificità etnica e culturale incuneata tra popolazioni latinizzate, ancora una volta prediligendo i contatti tra le conche vallive dei due opposti versanti della catena alpina.

Dall'altro lato, su un piano politico, si accentua lo strutturarsi della società intorno a nuclei di potere e referenti politico-economici più definiti. La Valsusa assume nuovamente un ruolo esemplare per l'interpretazione di questo passaggio storico: a partire dalla seconda metà del I millennio a.C., gli abitanti del bacino della Dora si organizzano intorno a gruppi di "coordinatori" che garantisco un controllo del territorio ramificato tra insediamenti di diversa gerarchia. È un processo che culmina, nel III-II secolo a.C. – in occasione di un più esteso e sistematico sfruttamento delle risorse montane – nella definizione di veri e propri *chiefdoms* (potentati), mettendo in atto tutte le premesse – ecologiche, etniche, socio-economiche, culturali – che stanno alla base della nascita di ogni nazione.

A partire dal II secolo a.C., tale processo si materializza nel cosiddetto "Regno Alpino" dei Cottii (o Cozi), dinastia segusina affermatasi a cavallo dello spartiacque e a capo di una confederazione di *civitates*, ossia di comunità. L'ampiezza di tale entità geopolitica è ben testimoniata, oltre che da un discreto volume di fonti storiografiche

romane, dalle iscrizioni riportate in due importanti monumenti: l'Arco di Augusto sulla Via delle Gallie a Susa (9-8 a.C.), che riporta i nomi di tutti i popoli inclusi nella confederazione [*qui sotto a destra*], e il Trofeo delle Alpi di La Turbie (7-6 a.C., a monte del Principato di Monaco) che cita tutti i nomi dei popoli alpini sconfitti dalla potenza di Roma [*qui sotto a sinistra*]. Essa era compresa in un compatto areale che includeva l'alta Valle della Dora, del Chisone e del Pellice e si estendeva dalla Durance alla Val d'Arc, con il valico del Monginevro quale centro geografico ideale. Territorio unito da numerosi colli e reti di viabilità intervalliva a collegamento tra bacini principali e secondari, i cui confini – le cui *frontiere* – erano posti proprio in concomitanza di significativi restringimenti delle rispettive valli o in corrispondenza di bruschi salti di quota orografici. Ciò a rimarcare la separazione che intercorreva tra una "umanità di pianura", pienamente romanizzata, e una di "montagna" la quale, grazie all'equilibrismo politico dei suoi signori seppe mantenere una propria forma di libertà di fronte all'avanzata militare e culturale di Roma. L'unità di tale bioregione viene riconosciuta infatti nell'istituzione della *Provincia Alpium Cottiarum*, a metà del I secolo d.C., che da un lato tutela l'autonomia amministrativa di tale coaugolo ecologico-etnico-politico, dall'altro ne sancisce l'ormai inevitabile assimilazione nell'Impero romano.







Se è vero che la romanizzazione agisce come forza scompaginatrice di una realtà territoriale indigena alpina, fragile poiché fondata su un'organizzazione sociale poco strutturata e una demografia ridotta, la profondità ecologica e l'antichità culturale dei suoi "confini" reggeranno ancora a lungo superando indenni anche la caduta dell'Impero romano. Anche perché, al contrario delle reti di comunicazione intervalliva che connettevano, *in quota*, le varie comunità alpigiane tra di loro, l'Impero romano si interessò alle Alpi sempre e soltanto per "scalvalcarle". Dopo la conquista e la sottomissione delle tribù alpine, la presenza di Roma si preoccupò di costruire, e proteggere, le vie consolari, veri e propri assi stradali che consentivano il passaggio dell'arco alpino il più rapidamente possibile – con una logica paragonabile a quella degli attuali assi autostradali e ferroviari. Per l'Impero le Alpi hanno sempre rappresentato un fastidio, un ostacolo (*horridi montes*, *infames frigoribus Alpes*). Le sue risorse si concentrarono nella grande Via delle Gallie che dalla pianura torinese risale il Monginevro per raggiungere Gap attraverso la Durance, indispensabile per garantire scambi di merci e spostamenti di legioni. Mentre la gestione centralizzata di tale viabilità subirà i colpi del lungo crollo dello Stato romano, il reticolo viario minore che collegava le terre alte continuerà a garantire il traffico locale, un sistema di passi e di colli che permetteva ai montanari di organizzarsi la vita fuori dal controllo dei poteri della pianura, mantenendo ancora per secoli la loro coesione e la loro autonomia.

Il declino di Roma e la "rinascita" medievale

Con il crollo dell'Impero romano d'Occidente, nel V e VI secolo, le Alpi conobbero secoli di assenza di un potere centrale. Le Alpi Cozie furono interessate, in successive ondate, da passaggi e invasioni di popoli "barbari" (Sàrmati, Burgundi, Vandali, Unni, Visigoti, Ostrogoti...) fino a quando gli ultimi tra questi, i Longobardi e i Franchi, non giunsero a uno scontro decisivo, nel 773 d.C. presso la Chiusa di San Michele. Qui, l'esercito dei Franchi, guidato da Carlo Magno, sconfisse duramente quello longobardo, guidato da Desiderio, aggirandolo (secondo la leggenda) grazie alla via d'alta quota da lì nota come il "Sentiero dei Franchi", sentiero ancora oggi esistente e che taglia a mezza costa il versante destro della Valle, da Oulx a Chiusa San Michele.

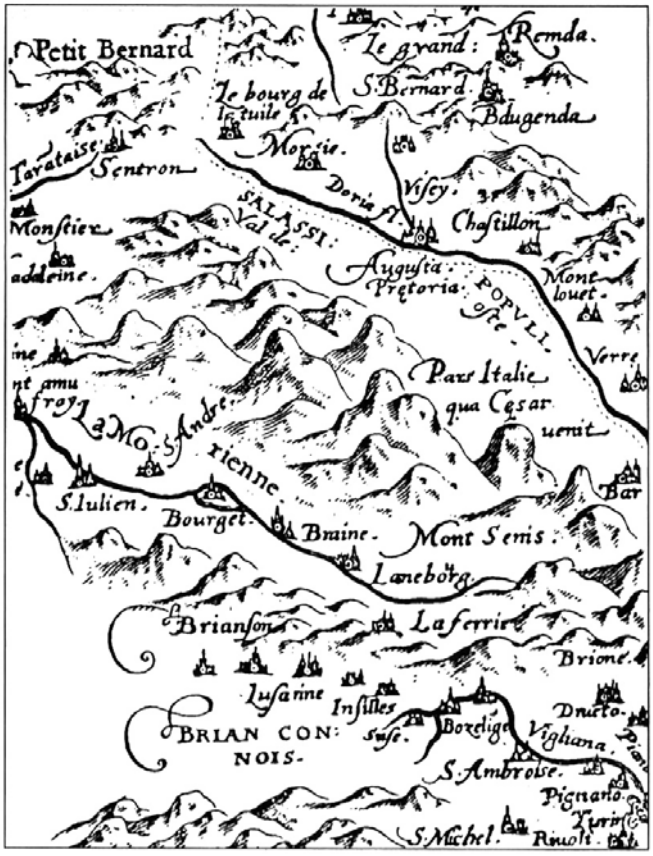
Nella regione dell'attuale Francia sud-orientale (comprendente anche parte della Svizzera e del Piemonte) si affermò la popolazione germanica dei Burgundi, da cui poi si costituì il Regno di Borgogna. Nei secoli successivi la Borgogna si frazionò nuovamente, suddividendosi in contee, e dopo l'anno Mille, proprio dall'ulteriore divisione di una di queste contee, quella di Vienne, nacquero due famiglie che avranno un ruolo determinante in questo settore delle Alpi: la dinastia dei Savoia, a cui fu affidata la parte settentrionale del Viennois, e quella dei Delfini, conti di Albon, che ne ottennero la parte meridionale. La storia dell'area frontaliera di cui parliamo fu fortemente segnata dai conflitti tra queste due casate: entrambe controllarono per secoli territori posti a cavallo dello spartiacque, con una continuità territoriale su entrambi i versanti. Si tratta peraltro di strutture istituzionali molto diffuse nell'arco alpino durante il Medioevo, in particolare nei secoli successivi all'anno Mille, formalizzate dal geografo bavarese Karl Haushofer (1869-1946) con il nome di *Staat Pass*, "Stati di passo". Prima di vedere come questo processo si evolverà sul nostro territorio "delfino-savoiardo" gettiamo uno sguardo sul più generale contesto della trasformazione dell'intero arco alpino nel Medioevo.

«Lo "Stato di passo" medievale – scrive Annibale Salsa – rappresenta, meglio di ogni altro istituto, questa dimensione di montagna aperta. Durante i secoli compresi tra il XII e il XVI,



molti soggetti politico-amministrativi, posti a cavallo della catena montuosa alpina, assumono infatti la forma istituzionale dello "Stato di passo", protetto dalle chiuse di fondovalle, ma poroso a livello di crinale. (…) Da ovest a est, gli Stati medievali che si formano nell'arco alpino sono tutti "di passo", Stati "a scavalco", che seguono un sistema di confinazione basato su criteri economici e sociali, sulla distribuzione funzionale dello sfruttamento dei terreni per la creazione di territori affini e sulla possibilità di poter beneficiare della biodiversità climatica degli opposti versanti». Questi assetti territoriali sono l'espressione sul piano istituzionale di una profonda trasformazione che investe le Alpi nel lungo periodo medievale, un cambiamento economico, politico, demografico, paesaggistico, che vedrà le terre alte riacquistare protagonismo e centralità. Dal ruolo di inospitale barriera da scavalcare a cui erano state relegate dall'arroganza imperiale di Roma, le Alpi diverranno – o meglio torneranno a essere – spazio di vita, di cultura, di scambi, vera e propria cerniera vivente d'Europa.

Alle origini di questa "rinascita" medievale – che diversi storici hanno definito il "periodo aureo" delle Alpi – c'è una convergenza di diverse dinamiche di lungo periodo intrecciate tra loro: climatiche, demografiche, economiche, politiche. Dopo l'anno Mille, e per cinque secoli, in Europa si assiste a un generalizzato innalzamento delle temperature, definito dagli storici del clima "*optimum climatico*" e noto anche come "periodo caldo medievale" (Le Roy Ladurie). Tale mutamento del clima fece sì che aree in quota, prima occupate da nevi e ghiacciai, divenissero più frequentabili, aumentandone sia la percorribilità che la vivibilità. Si aprirono nuovi valichi e passi, promuovendo la rete di scambi. La residenzialità poté salire di quota, fondando nuovi insediamenti



sia stagionali che permanenti ben oltre i 1000 metri. L'agricoltura e la pastorizia ne beneficiarono, con il disboscamento, il dissodamento e l'estensione di coltivazioni – anche cerealicole – a quote sempre più alte, anche oltre i 2000 metri. Questo processo fu strettamente intrecciato con un aumento di popolazione, iniziato già dall'VIII secolo ma che dopo l'anno Mille assunse i contorni di una vera e propria esplosione demografica. Anche elementi di natura "spirituale" o "religiosa" verosimilmente contribuirono a un ripopolamento delle Alpi: la diffusione delle eresie e la loro persecuzione trasformò le terre alte e marginali in "rifugi" per dissidenti e fuggiaschi. Non solo: anche un più generale sentire millenarista da fine del mondo («Mille e non più Mille») spinse molta gente a cercare in montagna un riparo da cui far fronte all'*Armageddon* biblico, lo scontro finale tra Bene e Male percepito come imminente. Dal punto di vista economico – soprattutto agro-pastorale – in tutto l'arco alpino ebbe luogo una grandiosa opera di dissodamento, decespugliamento, spietramento, che rese vivibili sempre nuove porzioni di territorio, cambiandone l'intero aspetto paesaggistico, oltre che sociale, e ridefinendo un nuovo ambiente di vita, un *Heimat tipico* alpino. La figura del contadino colono dissodatore è alla base anche delle innovazioni nell'assetto politico-giuridico: insieme ad aree di vivibilità per loro e i loro animali, i nuclei di contadini dissodatori riuscirono a strappare notevoli spazi di autonomia, ben maggiori di quanto avveniva in pianura. Lo storico e geografo tedesco Bätzing fa riferimento proprio alle conquiste di questi coloni alpini come uno dei quattro cardini delle «battaglie per le libertà» medievali, insieme alle «autonomie delle regioni alpine di antico insediamento», alle «autonomie cittadine» e ai «privilegi accordati per garantire la sicurezza dei valichi». A fronte dei soprusi e delle coercizioni a cui erano sottoposti i contadini servi delle pianure, nelle terre alte i contadini strapparono "contratti d'affitto ereditario" che sancivano la loro condizione di uomini liberi (*liberi homines*). Lo storico francese Duby arriverà a definire lo sviluppo del diritto colonico comune l'evento economico più spettacolare del basso medioevo. Mentre nel resto d'Europa dominava la servitù della gleba, nelle Alpi nascevano le libere comunità ("la montagna rende liberi", potremmo dire rovesciando un luogo comune cittadino).

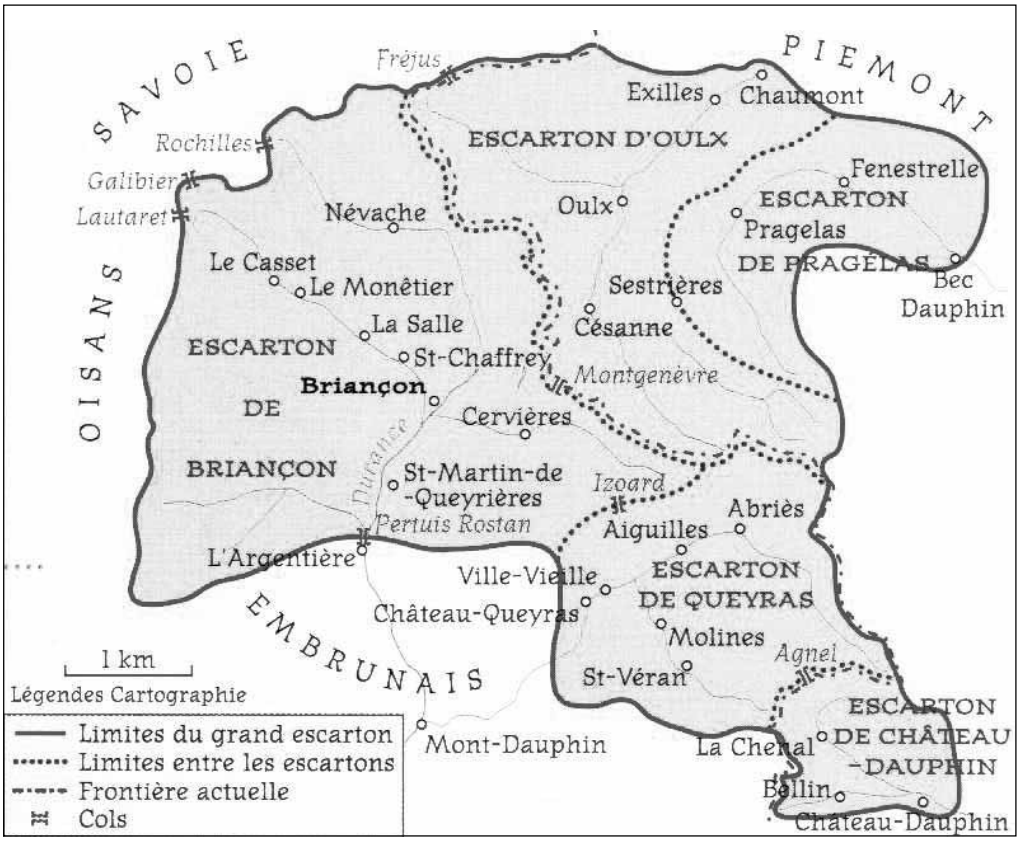
L'"anarchia feudale" e la Confederazione degli Escartoun

Vediamo ora come questo processo si concretizzò nella porzione delle Alpi occidentali di cui parliamo. Il disfacimento del potere centrale aveva "polverizzato" il potere in ogni contrada e villaggio, spingendo le genti a organizzarsi elaborando forme di autogoverno. Al contrario di come viene spesso descritta, l'"anarchia feudale", conseguente alla disgregazione del potere imperiale, non fu un'epoca di sangue e vendetta, sopraffazione e arbitrio, in quanto priva di un disciplinamento centrale. Nelle nostre Alpi, tale "vuoto di potere" diede origine a una situazio-

ne sociale tutt'altro che caotica e ingovernabile: le diverse comunità si rendono conto della necessità di raggrupparsi per la difesa dei loro interessi comuni (*châtellenies*, *baillages*) ed è così che appare la Confederazione degli Escartouns: cinque "cantoni" (Briançon, Queyras, Alta Val Susa, Alta Val Chisone, Alta Val Varaita) si raggruppano – sui due lati dello spartiacque – essenzialmente con il compito di ripartire le spese per la vita locale e regolamentare l'uso delle risorse le forme decisionali. Ogni Escarton costituisce una organizzazione collettiva di mutua assistenza, al servizio dei casi più disparati di ogni singola comunità associata. E così come le piccole comunità si sono raggruppate al loro interno, esse si federano tra loro in una struttura di autogoverno di fatto: il Grande Escarton, con "capitale" Briançon.

Quando i Delfini arriveranno a "prendere possesso" di tali territori, riconosceranno agli abitanti le loro libertà, i loro diritti atavici e i loro "*bons usages*", formalizzate nella *Grande Charte des Libertés Briançonnaises (1343)*. E anche quando, nel 1349, la famiglia delfinale si estinse e tutti i territori degli Escarton passarono al Regno di Francia, le antiche libertà vennero mantenute.

«Il popolo brianzonese – scrive Monica Berton – poté riunirsi per imporre



le leggi civili e penali, le imposte, per nominare i sindaci (*consul* o *syndic*), i consiglieri e i segretari, per concedere diritti di porto d'armi, licenze di caccia e tutto quanto si rendesse necessario in una libera comunità. Trascorsero ben trecentosettant'anni, movimentati da eventi militari e religiosi turbolenti, ma tranquilli e sereni nella vita amministrativa di quel territorio, organizzata nei minimi particolari e garantita dalla stretta osservanza della *Grande Charte* del 1343. Una vita comunitaria gestita con spirito democratico e sociale, una coraggiosa unione di forze che consentì di superare le avversità. Ogni momento di vita pubblica era normato, affrontato e vissuto collegialmente, ne sono chiara espressione esempi come:

- le regole di utilizzo del territorio e di ogni bene pubblico quali derivazioni d'acqua, fontane, strade, boschi, forni…

- l'istruzione organizzata capillarmente in ogni borgata che nominava i propri maestri ed educatori (chi sapeva, aveva l'obbligo di istruire le nuove generazioni) tanto che l'analfabetismo era un fenomeno pressoché inesistente nelle valli;

- l'ordine pubblico, garantito a livello delle borgate dalla figura del Mansia (*mansia* o *massier*) al quale vengono riconosciuti pieni poteri per la fruizione del bene pubblico e privato, sempre nell'interesse della comunità;

- la partecipazione alla gestione della cosa pubblica con l'infallibile e costante caratteristica di gratuità e di dirittura morale. La designazione e nomina del sindaco e dei Mansia avveniva sulla base della reputazione di "uomo onesto" di cui il candidato godeva in seno alla comunità;

- il sentimento innato di attaccamento al dovere, ai valori della famiglia e al proprio paese;

- il rispetto della proprietà altrui;

- la vita sociale scandita da rituali specifici per l'infanzia, la gioventù, l'età adulta e la vecchiaia».

Come abbiamo anticipato, l'area delle Alpi Cozie attraversata dai valichi del Moncenisio e del Monginevro fu a lungo contesa dalle famiglie dei Savoia e dei Delfini. In un certo senso, fu proprio la competizione delfino-savoiarda a promuovere le libertà delle comunità montanare. Per evitare rivolte e insurrezioni, per garantirsi la "fedeltà" ed evitare che gli abitanti delle valli si volgessero ad appoggiare il partito rivale, i Delfini da un lato e i Savoia dall'altro furono in qualche modo costretti a "tenersi buone" le popolazioni locali, attraverso la concessione di libertà, franchigie e privilegi. Più che di "concessioni" del sovrano ai propri sudditi, quindi, si trattò del "riconoscimento" di forme di autogoverno che gli abitanti praticavano già da secoli, e che i delfini prima e i sovrani francesi poi ritennero di non smantellare. È vero che non si tratta di una vera e propria "sovranità" o "indipendenza" intese in senso contemporaneo, ma bisogna tener presente che – come afferma Georges Montpied – «in epoca medievale, l'autonomia e a maggior ragione l'indipendenza politica non poterono che concepirsi come relative, e concretizzarsi nell'acquisizione di franchigie e libertà. Quest'ultima

parola, cosa non priva di significato, viene sempre utilizzata al plurale. La libertà, idea universale e astratta, come quella di Stato, non appare mai nel Medioevo. A quel tempo, soltanto Dio è libero. Quel che si tratta di conquistare, quindi, sono diritti precisi, concreti, ben delimitati».

Tale concezione della libertà, o meglio tale *pratica delle libertà*, emerge chiaramente in tutte le sollevazioni contadine medioevali e moderne, e nelle loro rivendicazioni, il cui obiettivo era sempre la difesa di usi consuetudinari, dell'accesso alle risorse collettive – terre, acque, pascoli, boschi –, di facoltà e possibilità assai concrete e quotidiane, molto di più che non una "libertà" o una "indipendenza" talmente universali e astratte da risultare sfuggente e da perdere qualsiasi determinazione reale, come avviene oggi. Per molti versi dunque, l'autonomia materiale sancita in tali "franchigie" era molto più *reale* e *praticabile* di quella "libertà" che ci viene tranquillamente riconosciuta dagli odierni Stati nazione, dal momento che ci hanno privato della possibilità di farcene qualcosa.

Anche quando, nel 1349, il Delfino cederà tutti i suoi possedimenti al re di Francia, tra le clausole c'era anche il rispetto della *Grande Charte des Libertés* per gli abitanti delgli Escartoun. La Confederazione sopravvivrà, quindi, per altri quattro secoli, fino al 1713, quando i Savoia riuscirono a conquistare l'Alta Valle della Dora, e la Confederazione degli Escarton venne esautorata, smembrata dalla scellerata imposizione della frontiera sullo spartiacque.

La nascita dello Stato moderno e la frontiera sullo spartiacque

Fu in quei frangenti che nacque il "paradigma idrografico", o "teoria delle acque pendenti", una dottrina che portò a fissare i confini sulla linea di spartiacque, spezzando la continuità territoriale degli antichi ordinamenti. Fino ad allora, la barriera oro-idrografica delle Alpi non aveva mai costituito un motivo per giustificare la creazione di confini politici. Come abbiamo visto, dal neolitico fino al Settecento, le popolazioni di entrambi i versanti avevano condiviso lo spazio della bioregione alpina individuandone i limiti piuttosto nei territori di fondovalle. Fu con la nascita dei moderni Stati-nazione che le strutture amministrative di autogoverno medievali vennero sgretolate, spodestate dalle moderne burocrazie statali centralizzate.

Anche in questo caso, è interessante notare come il cambiamento politico e sociale coincida con un cambiamento dal punto di vista climatico: dalla metà del Seicento alla fine del Settecento si assiste a un raffreddamento del clima noto come "piccola età glaciale", che porterà al richiudersi di diversi passi alpini e al diradarsi della presenza antropica su terre alte che nel Basso Medioevo avevano conosciuto un periodo di *optimum climatico* e di "rinascita". «L'affermazione dello Stato-nazione, - scrive ancora Annibale Salsa, – in luogo dello Stato di passo, rappresenta il cambiamento più importante; una trasformazione che mette profondamente in crisi i modelli di civiltà e di antropizzazione perfezionati durante il Medioevo. La contiguità

territoriale tra i versanti alpini, propria dell'epoca medievale, si infrange contro una concezione, moderna, che tende ad allontanare i centri del potere dai territori montani, rendendoli subalterni culturalmente alle pianure. La vecchia porosità tra le valli, poste di qua e di là dallo spartiacque principale, caratterizzata da sistemi confinazione leggeri, lascia il posto a frontiere rigide, presidiate militarmente dagli eserciti nazionali e non più da milizie territoriali sul modello difensivo svizzero o tirolese.

Lo Stato moderno introduce così un sistema di confinazione geopolitico, differentemente dallo "Stato di passo" medievale. Lo "Stato di passo" non era geograficamente misurabile con precisione. Aveva confini incerti, ma era fruibile su basi economiche e sociali omogenee. Era uno spazio antropico, non geografico. Lo Stato nazione, invece, impone confini netti e spazi misurabili. Sul piano filosofico, questa nuova impostazione va ricondotta a una visione degli assetti geomorfologici montani influenzata dal pensiero razionalista cartesiano. L'influenza di Cartesio pervade anche gli ambiti della geopolitica e contribuisce a creare un modello di spazialità territoriale basato sulla misurazione e sulla certezza di uno spazio i cui confini devono essere chiari e definiti, per distinguere e dividere il territorio. La geometria cartesiana, che propone forme misurabili e quantificabili, orienta le politiche geografiche dei nuovi Stati nazionali che, dal XVIII secolo in avanti ridisegnano la carta fisica e politica d'Europa».

Sui Pirenei, la frontiera tra Francia e Spagna viene trasferita sulla cresta spartiacque nel 1659, con la fine della guerra dei Trent'anni, dividendo la Catalogna storica in due Stati nazionali. La stessa cosa avverrà nelle Alpi Occidentali nel 1713, con la fine della guerra di successione spagnola, il Trattato di Utrecht e lo smembramento degli Escartoun: le alte valli di Susa, Chisone e Varaita passarono ai Savoia (e poi al Regno d'Italia) mentre il Brianzonese e il Queyras, dall'altro lato della linea di displuvio, rimasero al Regno di Francia.

Il protagonismo, la centralità, l'autodeterminazione che le terre alte vissero per secoli, incominciarono il loro declino proprio in seguito a tale processo di affermazione degli Stati nazione, con le loro frontiere, i loro eserciti, le loro burocrazie. Da bioregioni "autocentrate", le zone montane si trasformarono in periferie dei nuovi Stati centrali, colonie di metropoli e centri decisionali sempre più lontani, sia geograficamente che culturalmente. (Roma, da una parte, Parigi, dall'altra) Si tratta di un processo inverso a quello che diede origine al "periodo aureo" delle Alpi, una dinamica portatrice di spopolamento, mar-

«Il diritto all'autogestione di molte valli alpine, che era stato affermato contro i signorotti feudali, si svuotò di contenuti di fronte ai nuovi Stati e vi si dovette rinunciare. Contemporaneamente le Alpi diventarono sempre più una zona di confini, cosicché una regione a economia e cultura relativamente unitaria si disgregò e restò emarginata ai limiti dei nuovi grandi Stati» (Werner Bätzing).

ginalizzazione, impoverimento, perdita della propria autonomia, delle proprie risorse, della propria lingua e cultura. Nell'Ottocento e nel Novecento, con l'industrializzazione e poi le guerre mondiali, la crisi delle aree montane raggiungerà livelli mai visti, con borgate e vallate che hanno visto ridursi la loro popolazione fino al 90%: un vero e proprio genocidio. Ma il capitalismo novecentesco non è che l'ultima fase, il colpo di grazia, di un declino iniziato ben prima: con lo spossessamento delle autonomie comunitarie di epoca medievale da parte dei moderni Stati nazionali e delle loro maledette frontiere.

BIBLIOGRAFIA GENERALE CONSULTATA:

- Aa.Vv., *La Preistoria nel bacino della Dora Riparia*, La biblioteca di SEGUSIUM, Susa, 2006.

- F. Fedele, *Le Alpi occidentali: biogeografia del popolamento umano preistorico*, in "Biogeographia", XVI, 1992.

- S. Giorcelli Bersani, *L'impero in quota. I Romani e le Alpi*, Einaudi, Torino, 2019.

- P. Lomagno, *Il Regno dei Cozii, una dinastia alpina di 2000 anni fa*, Priuli e Verlucca, Ivrea, 1991.

- F. Panero (a cura di), *Le comunità dell'arco alpino occidentale. Culture, insediamenti, antropologia storica*, CISIM, Cherasco (CN), 2019.

- A. Salsa, *Il tramonto delle identità tradizionali. Spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi*, Ivrea, Priuli e Verlucca, 2001.

- A. Salsa, *I paesaggi delle Alpi. Un viaggio nelle terre alte tra filosofia, natura e storia*, Donzelli, Roma, 2019.

- G. Duby, *L'economia rurale nell'Europa medievale. Francia, Inghilterra, Impero*, Laterza, Bari, 1966.

- W. Bätzing, *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.

- W. Bätzing, *L'ambiente alpino*. Melograno, Milano, 1987.

- Le Roy Ladurie, *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall'anno Mille*, Einaudi, Torino, 1982.

- W. Ferrari e D. Pepino, "*Escartoun", la federazione delle libertà. Itinerari di autonomia, eresia e resistenza nelle Alpi occidentali*, Tabor, Valle di Susa, 2013.

- Associazione culturale "La Valaddo" (a cura di), *Lous Escartoun*, Vicende storiche degli Escartons d'Oulx e della Val Chisone, Alzani, Pinerolo, 2002.

- M. Berton, *Gli Escartons, realtà storica di un territorio transfrontaliero*, in *Annali Scientifici del massiccio del Monviso*, n. 2, marzo 2007.

- G. Montpied, *Libertés et franchises dauphinoises au Moyen Age*, in G. Lombardi (a cura di), *Partecipazione e autonomia nelle territorialità dell'area alpina occidentale,* FrancoAngeli, Milano, 1988.